

Giorgio Luzzi su
BEPPE MARIANO, *Il seme di un pensiero*
Poesie (1964-2011)
Aragno 2012

Quando si dice che un poeta è antilirico non si intende necessariamente supporre che l'io che lo presiede e lo guida sia stato oggetto di rimozione e di coercizione. Tutt'altro. Proprio attorno a questa identità, indivisibile e inalienabile, del soggetto che scrive, che testimonia di sé, che rischia e che elargisce, proprio attorno ad essa, dunque, si stabilisce quel patto socia-

le tra emittente e destinatario, tra autore e lettore. Senza l'io attivo del proponente il messaggio, che ogni libro intende rendere pubblico, che lo scrittore ha da dare al mondo, scivolerebbe nell'indifferenza e nella ambiguità anche etica.

In questo senso Beppe Mariano può essere definito un po' anche come un "personaggio" della vita letteraria in Piemonte in questi decenni. Originario del Piemonte del sud-occidente, tra fertile plaga padana superiore e sfondi maestosi tra Alpi Marittime e svettante Monviso (che già Virgilio nell'Eneide chiamò con il suo vero nome, oggi religiosamente conservato, di "Vesulus"), pendolare un poco *flâneur* con la capitale sabauda, Mariano ha all'attivo quella produzione in versi (e non soltanto: è anche uomo di teatro ed è scrutatore di arti, nonché promotore storico di riviste) che la sua generazione, quella affacciata a metà anni Sessanta, ha saputo, in casi come il suo, governare, modellare, alternare, aggiornare. Un editore ormai di primo piano, produttore di manufatti di proverbiale eleganza oltre che di libri ben guidati da uno staff di specialisti, un editore come Nino Aragno, dicevo, ha raccolto l'intera opera in versi di Mariano. Le date di copertina ne profilano l'arco temporale di composizione. E aggiungo che sarebbe, per la nostra generazione, un esempio da seguire: la cura amorevole e filologicamente severa della propria retrospettiva vicenda di scommettitore su una scelta, forse la più antica delle scelte cui sia stata affidata la custodia dell'identità, del senso della partita sulla e contro la parola. Credo che non vi sia custode più alto e complesso della memoria che la parola poetica, che non sia possibile realizzare, all'interno di essa, un diario esistenziale più autenticamente rispettoso anche dei fondali del rimosso, e quindi processo tutelare di patrimoni preziosi del vissuto spesso "perduti per disattenzione" (cito un verso indimenticabile del grande Luciano Erba).

Tre mi sembrano essere i registri sintonizzati da Beppe Mariano in mezzo secolo di scritture.

Una è la poetica della memoria e della identità. L'immaginario del soggetto è il profondo del soggetto stesso; l'orizzonte geofisico, linguistico, antropico, delle origini del soggetto lascia sulla scrittura una traccia profonda. All'in-

terno di essa si alternano, talvolta si confondono tra loro, nostalgia, fiera, volontà di dissoluzione, enigma e certezze. Direi che ci trovia-

mo all'interno del conflitto esistenziale tra volontà di eternizzazione dell'orizzonte fisico e mitico-simbolico e autocoscienza della precarietà individuale; e ancora, tra modello progressivamente aggressivo dei mutamenti sociali e bisogno di custodia dei propri miti personali. In questo senso, l'operazione di Mariano, in ampie lasse talvolta sorrette da idiomi locali, è quella, decisamente sopravvissuta, dell'interprete epico; un interprete, si badi, consapevole della cura archeologica di un mondo ormai scomparso, eppure severamente compreso in un suo compito di verbalizzazione dell'immaginario che sia anche un baluardo all'appiattimento della memoria e alla omologazione. Se mi è concesso un breve paradosso, in questa operazione "archeologica" di Mariano è presente anche una drammatica sollecitazione della *memoria del futuro*.

Altra, e collaterale, è una sorta di epica degli scenari, che si contende con il motivo precedente il primato dell'autoinvestitura del soggetto lirico come figura implicitamente aedica. Ma non ci si aspetti, per buona fortuna nostra, l'inarcatura del demiurgo: piuttosto, direi, è la postazione servizievole del filologo quella che viene avanti, e saranno invenzioni magari innestate sull'immaginario locale delle "fabulae" popolari trasmesse nelle generazioni. Questa parte del testo sembra dirci che nella dissoluzione delle forme narranti e collettive dell'immaginario popolare non c'è soltanto quel devastante processo di omologazione tecnologica e economica in atto da tempo, ma c'è anche la distruzione di una risorsa fondamentale, quella della solidarietà. Quelle nenie, quei riti, erano virtù apotropaiche e contemporaneamente forme della socializzazione in area morfologicamente disaggregata: soltanto la parola, ci dicono implicitamente certi poemetti del nostro poeta, è stata barriera, e nella penuria soltanto la leggenda, il canto, la rima, erano in grado di "fare comunità" in un patto implicito di condivisione costruito nell'immaginario.

Altra e ultima osservazione strutturale: l'uso dell'ironia, del paradosso, fino a farsi satira sociale. Bonaria? Direi proprio di no. Feroce? Nemmeno. Sono situazioni di costume, di tempi che cambiano, caricature formalizzate con perizia, consapevoli peraltro di trovarsi dentro un "genus" a propria volta antico e illustre. Godibili, sì, e molto.